IL FOGLIO
quotidiano

diffusione:25000

ANNO XXIV NUMERO 280 - PAG II **IL FOGLIO QUOTIDIANO** MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 2019

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Abbiamo fatto tutti il tifo per i polacchi "buoni": per la loro disperata difesa nella morsa fra tedeschi e sovietici, per la rivoluzione pacifica di Solidarnosc, per la lotta per ristabilire la verità su Katyń. Ma i popoli "buoni", nella storia reale, non esistono. Il fiero nazionalismo dei polacchi e il loro radicato cattolicesimo hanno infatti come tragico risvolto un almeno altrettanto fiero antisemitismo, un'almeno altrettanto radicata avversione per il "popolo deicida". A scoperchiare il vaso di Pandora è stato un libro del 2000, *I carnefici della porta accanto* di Jan Gross, dedicato alla strage di Jedwabne, cittadina sul confine orientale della Polonia dove il 10 luglio del 1941 tutti gli ebrei del luogo furono ammassati in un fienile che poi venne dato alle fiamme. A guerra finita, sul posto venne deposta una lapide che attribuiva il crimine ai tedeschi. Lo studio di Gross invece punta il dito contro i polacchi: sono stati loro a rastrellare gli ebrei casa per casa, a radunarli nella piazza principale, a condurli al fienile tra beffe e percosse, ad appiccare il fuoco. E poi, a strage compiuta, ad accaparrarsi i beni delle vittime, dalle case fino all'ultima suppellettile. L'uscita del libro fu seguita da reazioni scomposte: i gruppi della destra nazionalista e ampi settori del clero accusarono Gross di raccontare frottole al soldo dell'"internazionale sionista" che voleva spillare quattrini ai polacchi, infangando la loro memoria.

A questo punto Anna Bikont, giornalista di Gazeta Wyborcza, la gloriosa testata nata con la fine del comunismo e da sempre alfiere dei valori liberali, si è messa all'opera per cercare di chiarire i contorni della vicenda: *Il crimine e il silenzio* – uscito in Polonia nel 2004 – è il risultato di questo lavoro, frutto di decine e decine di incontri, sopralluoghi, interviste. Il quadro che emerge è impressionante. Non solo per la puntuale ricostruzione del crimine, con i dettagli raccapriccianti dell'azione e nomi e cognomi degli autori. Ma anche, e forse soprattutto, per la rivelazione dell'antisemitismo violento diffuso nel paese. Un antisemitismo ben radicato fin dagli anni Trenta, con inni liturgici che cantavano "Dio ci liberi dai giudei", la progressiva espulsione dalle scuole di alunni e insegnanti di religione ebraica, la moltiplicazione di negozi con cartelli tipo "comprate cristiano". Ma – e questo è il dato più sconvolgente del lavoro – è un antisemitismo ben radicato ancora oggi. Salvo poche coraggiose eccezioni, infatti, la popolazione di Jedwabne difende compatta la tesi negazionista: sono stati i tedeschi, la colpa è degli ebrei che ci sfruttavano e che ci denunciavano ai sovietici; e chi esce dal coro è segnato a dito, emarginato e minacciato. Ma anche nel resto del paese l'ostilità contro gli ebrei e i loro "leccapiedi" è diffusa e pesante: opuscoli e giornali, trasmissioni radio e interviste, insulti e minacce per strada documentano che l'antico mostro è tutt'altro che morto e sepolto. *(Roberto Persico)*

Anna Bikont
Il crimine e il silenzio
Einaudi, 536 pp., 38 euro

Un libro orrendo, orrido, che desta orrore, fa inorridire. Nel romanzo *L'Anarchico* del cambogiano Soth Polin la parola orrore è ripetuta, declinata, metastatizzata in sinonimi, metafore, proverbi: "Una fine orribile è meglio di un orrore senza fine". La sindrome dell'orrore in molta letteratura si rivela fatale: conduce a una fine ridicola più che orribile. Accade per contagio, trasmessa dall'inconscio desiderio di divenire protagonisti di qualche oscura vicenda, tanto più in un altrove malsano. Un cuore di tenebra com'era la Cambogia, di cui troppi cercano ancora di sentire il battito. "Costruire ponti falsi o illusori sopra abissi vaneggianti è cosa inutile" scrisse Gustav Jung, riferendosi all'attrazione occidentale verso un oriente fatale.

Ma in questa storia l'orrore è autentico. Vissuto, subito, inferto (difficile stabilire il limite autobiografico), accolto come punizione e redenzione. "Quanto era squisito tuttavia trovare la vita immonda", scrive l'autore.

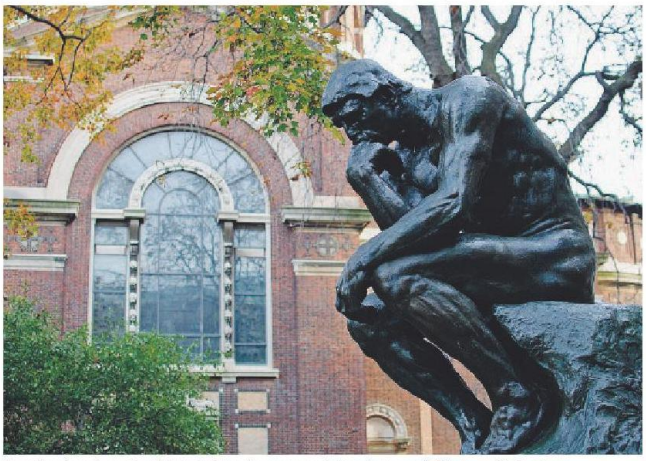
Il romanzo, diviso in due parti, scritte a dodici anni di distanza, attraversa la storia cambogiana dagli anni Sessanta del secolo scorso al 1980 (quando è stato pubblicato in Francia): anni in cui l'orrore è apparso in Cambogia in tutte le sue forme, sino all'apocalisse di "quei tre anni, otto mesi, venti giorni" in cui il regime dei khmer rossi vi materializzò le scene di ogni inferno. "Si tratta soltanto dell'orrore costantemente ricominciato, del grande tumulto della Storia, là dove le passioni umane sono esacerbate, incandescenti", scrive nella sua introduzione Patrick Deville.

Di quella storia l'autore è stato anche interprete, "anarchico" come possono esserlo gli spiriti psicopatici del mondo magico khmer, che non hanno pace sinché non fanno soffrire i loro nemici alla stessa maniera hanno sofferto. Un Joker. Per Soth Polin la sofferenza è la perdita del suo paese e della sua stessa identità, per quanto costruita sopra gli abissi vaneggianti tra oriente e occidente, un nichilista che ha perduto la fede nella filosofia occidentale come nel Budda. "E anche quel sorriso enigmatico e millenario del Budda, che cos'è? Dubito fortemente che si tratti di benevolenza... dietro il sorriso c'è il ghigno, il sarcasmo. Sotto l'apparenza di beatitudine, c'è la durezza".

Nato nel 1943 in una famiglia dell'alta società khmer, alle scuole medie il suo professore di francese è un certo Saloth Sar, che sarà conosciuto come Pol Pot, il fratello numero uno dei khmer rossi. Ma Soth Polin non ne viene influenzato. Anzi, diverrà un sostenitore della fazione nazionalista del generale Lon Nol per poi essere inesorabilmente travolto da lotte di potere e intrighi. "Cosa vuoi, amica... tutto era inestricabile. Sangue e soldi! Sesso e politica! Come pensi di separarli, di sbrogliarli, nella Cambogia di quegli anni?". *L'Anarchico*, quindi, racconta di altri orrori rispetto a quelli dell'immaginario collettivo sulla Cambogia. Gli stessi che oggi appaiono come una metafora o una previsione. Scriveva l'anarchico negli anni 70: "L'America è ben lontana dall'essere una civiltà... piuttosto è una società a irresponsabilità illimitata. Finora ha solo sacrificato i propri alleati". *(Massimo Morello)*

Soth Polin
L'Anarchico
O barra O Edizioni, 188 pp., 16 euro

La memoria non sta ferma E' fatta per svanire, sempre



Uno scrittore è uno che non è specializzato in niente, che non conosce niente per bene, e per di più è uno sconfitto in partenza

Si fa un gran parlare di Memoria, il che dimostra quanto sia (siamo) in crisi. E premesso che, storicamente, non ho ancora capito quale sia il giusto equilibrio tra memoria e oblio, e se lo si possa trovare, il problema è considerevole anche da un punto di vista letterario. Il racconto serve agli uomini per sapere chi sono, da quando esistono. Il racconto conserva e preserva: viva il racconto! Addirittura, ne "La verità delle menzogne", Mario Vargas Llosa rivendica con forza l'autorevolezza della narrativa in sede di valenza storica, perché seppur muova da diverse prospettive e agisca con diversi mezzi rispetto alla storiografia, non sta scritto da nessuna parte che "Il mondo di ieri" di Stefan Zweig sia meno capace di raccontare rispetto a un saggio in materia. Poi, certo, un romanzo si fa carico anche di altro, e soprattutto di quello che Johann Wolfgang von Goethe cantò così (Zweig appunta questi versi nel primo capitolo): "Cresciuti in intima, raccolta quiete / siamo gettati a un tratto nel mondo / battuti da onde innumerevoli / Tutto ci invoglia / qualcosa ci piace / qualcosa ci irrita e di ora in ora / ondeggia il nostro animo eccitabile".

Gli uomini e la Storia – tema immane. Viene in mente un altro gigante di quella letteratura spesso invocata come sortilegio contro la perdita della Memoria, Ivo Andric, che coi suoi straordinari "Il ponte sulla Drina" e "La cronaca di Travnik" ha dato sostanza letteraria a un popolo, a una terra, a secoli di umanità. Oppure Elsa Morante, che la Storia la rifà raccontando (di una madre e di due figli). E Primo Levi, grandissimo scrittore che tardammo a scoprire come tale perché schiacciato dal suo stesso macigno, che con "Se questo è un uomo", "La tregua" e alcune esemplari raccolte di racconti ha plasmato un mondo che si serve dei mezzi della letteratura per servire la Memoria. Tuttavia – penso io – uno scrittore è uno scrittore, ossia uno che non sa niente (chi lascia intendere il contrario va radiato dai nostri interessi), ossia uno che si fa forza con la sua debolezza. Uno scrittore è uno che non è specializzato in niente, che non conosce niente per bene, e per di più è uno sconfitto in partenza perché c'è un nucleo profondo dell'esperienza umana che resta del tutto intraducibile, una verità invalicabile pur opponendole tutte le forze dello spirito e dell'ingegno: e cioè, che tutti noi siamo ciò che sarà impossibile raccontare e tramandare.

E la memoria, poi... cosa vuol dire memoria? La memoria non sta mai ferma. La memoria – come ogni nostra opera – è fatta per svanire. C'è una poesia di Wislawa Szymborska intitolata "La fine e l'inizio" che spiega questa sconfitta e che racconta di come, dopo una guerra, ci si debba dar da fare per ripulire, spingere le macerie ai bordi delle strade, far passare i carri pieni di cadaveri, sprofondare nella melma per ricostruire. Intanto passano anni di solitudine, di lavoro anonimo e necessario, mentre le telecamere delle tv sono tutte puntate altrove, su un'altra guerra. Rifare ponti, stazioni, città intere, le maniche a brandelli a furia di rimboccarsele: quelli con la scopa in mano ricorderanno per anni quel che è successo, ma presto arriveranno altri che troveranno questi racconti un po' noiosi, arrugginiti, buoni per il mucchio dei rifiuti, fino a che coloro che sanno di cosa si trattava dovranno per forza far posto a coloro che ne sanno poco. E meno di poco. E assolutamente nulla. Infine: "Sull'erba che ha ricoperto / le cause e gli effetti / c'è chi deve starsene disteso / con una spiga tra i denti / perso a fissare le nuvole".

Cosa ricordiamo, quando ricordiamo? E qual è il momento esatto in cui il ricordo deve cedere per non ritorcersi contro se stesso o – macroeterogenesi – contro il futuro di un popolo? Scrivere è trattenere o lasciar sfuggire quasi tutto, illudendosi del contrario? La vita sarà possibile finché sapremo ricordare o dimenticare?

Una sera di qualche estate fa camminavo per Vukovar, la città in cui prese fuoco la miccia che fece divampare la spaventosa guerra in Yugoslavia. Lungo le strade che avevano visto macelleria e orrore, si affacciavano piccoli bar alla moda e placidi orizzonti fluviali – il Danubio non proprio blu. Mentre pensavo a tutto questo, seduta a un tavolino, c'era una ragazza che stava allattando un bambino, e gli sorrideva. "Lei sa", ho pensato guardandola. "E lui avrà la sua spiga". Poi – mi son detto con sollievo – qualcuno racconterà l'una e l'altro. Così saremo per sempre salvati, anche se non saremo mai salvi.

Marco Archetti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano

Se siete tra quelli che hanno messo un quadratino di scotch per coprire la webcam del vostro computer dopo aver visto una puntata di "Black Mirror", *Kentuki* di Samanta Schweblin è il libro che fa per voi. Edito da Sur e tradotto da Maria Nicola, il nuovo romanzo di questa quarantenne argentina di casa a Berlino – considerata una delle voci più interessanti della sua generazione – racconta, attraverso l'uso della tecnologia, molto dei nostri tempi. I kentuki sono dei semplici animaletti di peluche. A volte sono topi o conigli. Altre volte corvi o addirittura draghi. Hanno delle rotelle con le quali possono muoversi, emettono piccoli versi e soprattutto hanno due telecamere al posto degli occhi. Sono diffusissimi in tutto il mondo e sono per tutte le età. Li troviamo a Hong Kong, a New York, a Oxaca. A Zagabria, Lione e Buenos Aires. Li usano bambini, giovani creativi, pensionati e persone adulte. Si può scegliere di essere un kentuki o di possederne uno. Liberamente. Unica prerogativa, avere un accesso a internet: "Un acquisto, una connessione. Questa era la strategia di marketing del prodotto. E lo scrivevano sul retro della scatola, come fosse un pregio". Tramite questi grotteschi animaletti si può osservare a chilometri di distanza la vita di un altro, entrare nelle parti più intime della sua quotidianità, percepirne le ansie e le paure. Oppure si può decidere di essere osservati e così di diventarne padroni. Questo è l'inquietante meccanismo narrativo utilizzato da Samanta Schweblin per descrivere una serie di relazioni tra esseri umani che per la maggior parte dei casi diventeranno nevrotiche e ossessive. Avremo così kentuki ribelli, kentuki suicidi e perfino kentuki che finiranno appesi, attaccati per le zampe, a testa in giù e che verranno brutalmente torturati: "Quando il corvo strillò per la terza volta, lei si allungò verso lo sgabello, forbici in mano e, in due colpi gli tagliò le ali". Impietosa fotografia neanche troppo distopica su quello che siamo diventati, il senso del romanzo della Schweblin si può tranquillamente riassumere in questa frase, pronunciata da uno dei suoi personaggi, Alina, giovane svedese trasferitasi in una residenza per artisti in Messico, che a un certo punto si chiede: "Che cos'era questa stupida idea dei kentuki? Che cosa faceva tutta quella gente che si aggirava sui pavimenti delle case altrui, che guardava come l'altra metà del genere umano si lavava i denti? Perché non era tutto diverso? Perché nessuno ordiva complotti davvero tremendi con i kentuki? Perché nessuno intrufolava un kentuki carico di esplosivo tra la folla di una grande stazione per far saltare tutto in aria? Perché nemmeno un utente delle migliaia che in quel momento dovevano muoversi su documenti importantissimi prendeva nota di un dato cruciale e faceva crollare la Borsa di New York? Perché le storie erano così piccole, così minuziosamente intime, meschine e prevedibili? Così disperatamente umane?". Già, secondo voi, perché? *(Andrea Frateff-Gianni)*

Samanta Schweblin
Kentuki
Sur, 230 pp., 16,50 euro

L'arte che si separa da ogni funzione culturale e che recide ogni rapporto con Dio perde la propria autonomia e "sempre di più diventa arte della riflessione o dell'intelletto". Il dipinto, la poesia o il racconto sembrano non essere più fruibili senza il soccorso di un'interpretazione specialistica e, attraverso il lavoro del critico, di loro si impadroniscono le filosofie e le ermeneutiche dell'accademia. Nessuna di queste si impone come sistema, ma ognuna getta la propria luce sull'opera singola in un esercizio isolato di visione e di commento. La critica ha abbandonato la forma del trattato, che forza la propria materia in categorie e schemi, e ha abbracciato quella del saggio, "che non conclude", ma solo "si approssima" al suo oggetto, col saggista che "si muove nelle fratture che l'opera filosofica o l'opera d'arte nascondono in sé o che egli stesso ha provocato con la sua azione". In queste pagine l'allontanamento dalla forma del trattato procede ancora oltre, superando anche la forma del saggio nella direzione di una raccolta di episodi e frammenti in cui l'autore contempla, come in tante stazioni, immagini e figure che punteggiano il canone occidentale e il suo personale percorso di ricerca: Omero, Dante, Leopardi, Kafka, Proust, l'Innocenzo X di Velázquez, la Pietà di Brera, l'autoritratto di Dürer. Un canone occidentale nel pieno senso dell'aggettivo: la curva descritta dalla storia e dalla riflessione occidentale, come ha insegnato Benjamin, è una parabola del declino e del tramonto e ogni opera d'arte significativa è in dialogo con la morte come destino del singolo individuo e del mondo intero. L'arte e la letteratura obbligano all'intimità col pensiero della morte e del dolore e sono un punto di vista che immunizza da ogni promessa di immortalità della tecnoscienza e del transumanesimo, i cui divulgatori a volte superficialmente si appropriano – è il caso del "Progetto Gilgamesh" – di antichi miti che all'uomo insegnavano proprio ad accettare la caducità. "L'uomo cibernetico è una tappa dell'evoluzione dell'idea di una disponibilità del corpo alle manipolazioni tecniche che sembra emergere come un'ebbrezza all'interno della cultura occidentale. E' l'illusione – continua Franco Rella – che il corpo possa essere liberato dal peso della carne, il teatro in cui si recita la *via crucis* del dolore, della sofferenza, del declinare che colpiscono l'uomo come essere storico e come essere naturale". L'uomo – come dimostrano due dei luoghi ricorrenti dell'immaginario ripercorso in questo libro, le metamorfosi e l'epifania degli dèi – oscilla sempre tra la natura animale e la natura divina, essendo qualcosa di più dell'una e qualcosa di meno dell'altra. Ecologismo e transumanesimo pongono il compimento dell'uomo nell'una o nell'altra ma tutt'e due lo porterebbero a lasciarsi alle spalle "come inutile zavorra" la memoria individuale e la memoria collettiva, cioè i termini attraverso i quali il soggetto costituisce se stesso, e sorge quello che chiamiamo l'"io". *(Giuseppe Perconte Licatese)*

Franco Rella
Territori dell'umano
Jaca Book, 237 pp., 20 euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato